

Fu una rivoluzione per le donne Ma non aprì tutte le porte

di Serena Noceti

in "l'Unità" del 7 ottobre 2012

Il Concilio è stato oggetto in questi cinquanta anni di innumerevoli ricerche, di taglio storico e teologico, che hanno investigato le dinamiche di partecipazione dei vescovi e le visioni teologiche espresse nei diversi documenti, le radici filosofiche e le ripercussioni per la vita ecclesiale e culturale di un evento che è apparso ai protagonisti e all'opinione pubblica, fin dall'inizio, «epocale».

In particolare, negli ultimi anni, si è sviluppato nei consessi accademici come sulle pagine dei quotidiani un vivace dibattito sulla recezione del Concilio e sull'interpretazione più adeguata da dare all'evento: un *novum* per la storia della Chiesa cattolica o un evento in sostanziale continuità con la precedente tradizione ecclesiale?

A fronte del numero impressionante di pubblicazioni, davanti alla varietà di temi presi in esame e alla pluralità di approcci assunti per pensare criticamente il Vaticano II e il post-concilio, appare ancora più assordante il silenzio su una tematica - quella della soggettualità delle donne - utile per valutare la profondità dei cambiamenti avvenuti, cruciale per il presente e il futuro della Chiesa. Al binomio «donne e Concilio» è stato dedicato nei giorni scorsi un convegno internazionale organizzato a Roma dal Coordinamento teologhe italiane, che ha visto la presenza di 250 teologhe provenienti da 22 nazioni.

È stata prima di tutto un'occasione per riportare alla memoria un capitolo dimenticato dagli studi dedicati al Concilio: la storia delle 23 donne (10 religiose e 13 laiche) che parteciparono come uditrici al Vaticano II, nella terza e quarta sessione del Concilio. Lungi dall'essere una presenza puramente «simbolica», come inizialmente prospettato dallo stesso Paolo VI, esse offrirono un apporto significativo ai lavori delle commissioni, sui temi della famiglia, del laicato, della vita religiosa, anche se a nessuna di loro fu permesso prendere la parola in aula durante le congregazioni generali, nonostante ripetute richieste in tal senso da parte di vescovi e degli uditori laici maschi. Il Concilio ha parlato raramente di donne: alcuni interventi di vescovi in aula (ad esempio sulla poligamia, la contraccezione, l'attività delle missionarie), scarni passaggi nei documenti conciliari (dedicati alla denuncia delle discriminazioni sessuali, al valore dell'apporto delle donne alla vita culturale e politica, all'importanza della presenza delle laiche e delle religiose per la vita ecclesiale), un «Messaggio finale alle donne», dal tono ancora patriarcale.

Ma, se i testi esplicitamente dedicati alla questione femminile sono pochi e segnati da un linguaggio e da una concettualizzazione androcentrici, il Concilio rappresenta per le donne cattoliche una reale svolta: vengono a essere garantiti, sul fondamento battesimale, i presupposti per il riconoscimento della soggettualità delle donne, gli strumenti biblici e teologici per un percorso interpretativo dell'identità femminile, nonché le opportunità per una presenza attiva, responsabile, autorevole delle donne nella vita ecclesiale. Sarà poi la stagione post-conciliare a dare iniziale concretezza alle novità prospettate dal Vaticano II: una ricca fioritura di forme di servizio delle donne nella Chiesa (dalle attività formative e catechetiche alle responsabilità ecclesiali nelle diocesi e nelle parrocchie) e soprattutto la possibilità di accesso alle facoltà teologiche pontificie, come discenti e successivamente come docenti, spazi preclusi alle cattoliche fino al 1965.

Le donne hanno così avuto l'opportunità e gli strumenti per dirsi come credenti e per ridire la fede, l'umano, il senso di Dio, la teologia. Dopo secoli di presenza silenziosa, finalmente il riconoscimento della parola delle donne come parola autorevole, essenziale alla comprensione autentica del vangelo e necessaria all'edificazione della Chiesa.

Allo stesso tempo è bene rilevare che tale cambiamento per le donne non è avvenuto soltanto per fattori teologici o intraccesiali (la recezione delle istanze conciliari o la riflessione teologica) quanto per le più profonde e ampie trasformazioni sociali che hanno investito la condizione femminile in Occidente; i movimenti femministi, la loro elaborazione concettuale e i processi di

emancipazione hanno reso possibile nuove forme di protagonismo delle donne a livello economico, politico, culturale, hanno sovvertito la tradizionale codificazione dei ruoli sociali e i modelli di relazione uomo-donna. Tali cambiamenti si sono poi riverberati anche nella vita delle chiese e nella riflessione teologica delle donne.

non più ai margini

Chiunque ponga a confronto la condizione delle donne nella Chiesa prima del Concilio e la lettera dei documenti conciliari con quanto avvenuto per le donne e grazie alle donne nella Chiesa post-conciliare non può che cogliere elementi di autentica discontinuità, sul piano delle categorie interpretative e della prassi; per le donne cattoliche il Concilio è stato davvero una «grande svolta» (per riprendere le parole di uno dei grandi protagonisti del Vaticano II, Giuseppe Dossetti), una reale riforma, capace di «grandi rinnovamenti istituzionali, di esperienza e di prassi cristiane». Novità non ancora pienamente comprese, non ancora sufficientemente vissute, in parte tradite; prospettive ancora inedite che richiedono oggi una coraggiosa assunzione di responsabilità per generare quella forma di Chiesa, inclusiva, più giusta e autenticamente partecipativa, che tante donne - con insistenza, a voce alta - oggi chiedono, dopo aver subito secoli di irrilevanza, marginalizzazione, silenzio.